Questo o un altro mondo?

REC
RAGIONI E CONFLITTI
PERIODICO ONLINE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Numero 34 - Agosto/Settembre 2026

Numero 34 **agosto/settembre 2026**

ReC

RAGIONIeCONFLITTI

Periodico on line del Partito Comunista Italiano

DIRETTORE
Bruno Steri

IMPAGINAZIONE E GRAFICA
Luca Rodilosso

HANNO COLLABORATO:

Maria Carla Baroni, Ignazio Buttitta, Liliana Frascati, Ennio Gori, Claudio Grassi, Giorgio Langella, Simona Maggiorelli, Dario Marini, Bruno Steri

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni, potete scrivere all’indirizzo: rec@ilpartitocomunista italiano.it

INDICE

EDITORIALE

Bruno Steri, Giorgio Langella e Ignazio Buttitta, *Emigrazione: storia nostra*

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

Dario Marini, *Economia veneta: una crisi nata ben prima dell'attacco all'Iran*

LOTTA DI CLASSE E QUESTIONE DI GENERE

Liliana Frascati*, Donne e lavoro (in generale in Italia ed in particolare nella regione Veneto)*

EMERGENZA AMBIENTALE

Maria Carla Baroni**,** *A 50 anni da Seveso: territorio e ambiente in Lombardia, emblema della distruzione capitalistica*

ATTUALITA' POLITICA

Claudio Grassi, *Forse dovevo nascere e vivere in un altro mondo*

Ennio Gori (risposta a C.Grassi), *Costruire un fronte unito contro la guerra e per la Costituzione antifascista*

INTERNAZIONALE

Simona Maggiorelli, *Perché Cuba va difesa*

EDITORIALE

EMIGRAZIONE: STORIA NOSTRA

di Bruno Steri, Giorgio Langella, Ignazio Buttitta

Repetita juvant: le cose ripetute giovano. Bene ha fatto Giorgio Langella, responsabile del Dipartimento Lavoro del Pci, a proporre ai lettori de '*L'Unità dei lavoratori*' (cfr. *'Successe, 70 anni fa*') la poesia '*Lu trenu de lu suli*' (*Il treno del sole*) di Ignazio Buttitta, tratta da '*La mia vita vorrei scriverla cantando*'. Se a qualcuno fosse sfuggita, la riproponiamo come 'editoriale' anche su '*Ragioni e Conflitti';* e invitiamo a diffonderla, perché nessuno dimentichi che la storia delle migrazioni ha drammaticamente riguardato e continua a riguardare anche gli italiani. Il suddetto componimento rievoca quel che successe l'8 agosto del 1956, quando un incendio devastò la miniera di carbone di *Bois du Cazier* a Marcinelle, in Belgio. Il bilancio delle vittime fu disastroso: ben 262 lavoratori morti, di cui 136 italiani.

Langella fa presente che << *dieci anni prima, nel giugno del 1946, l'Italia e il Belgio firmarono un accordo che prevedeva un vero e proprio baratto: il governo italiano inviò migliaia di lavoratori in cambio di carbone (200 chilogrammi al giorno per ogni minatore)* >>. E aggiunge - ricordando quel che le attuali commemorazioni omettono - che << *i turni duravano fino a 10 ore a oltre 1.000 metri sotto terra; che le temperature erano soffocanti con polvere d'antracite ovunque e rumore assordante; che si lavorava in mancanza cronica di ventilazione e con pilastri di sostegno logori; che la silicosi, malattia polmonare mortale era diffusa tanto da essere 'normale'. E poi, gli italiani venivano alloggiati nei vecchi*

campi di prigionia della Seconda guerra mondiale: le strutture erano in lamiera ondulata, gelide d'inverno e torride d'estate; mancavano acqua corrente, riscaldamento e servizi igienici privati. Unito a tutto questo si 'viveva' in situazioni di palese razzismo. I cartelli fuori dai locali dicevano 'Vietato l'ingresso ai cani e agli italiani' >>.

La nostra Carta Costituzionale, ispirata dalla Resistenza al nazifascismo, ha posto dei limiti allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ma ciò purtroppo non vale per tutti: << *non per i "miserabili", i "clandestini" che raccolgono i pomodori che noi troviamo al supermercato o nei cantieri dove si muore da fatica e caldo torrido* >>.

Nel sistema capitalistico, al primo posto resta comunque << *la ricchezza di un'élite invece del benessere di tutti* >>.

Un sistema che – anche in ricordo di Turi e Rosa Scordu – va superato. Ecco il componimento:

IL TRENO DEL SOLE

Turi Scordu, zolfataro, – abitante a Mazzarino, – con il Treno del sole – si avventura al suo destino.

Che faceva a Mazzarino – se lavoro non ce n'era? – fece sciopero una volta – e lo misero in galera.

Una tana la sua casa, – sua moglie quattro ossa, – e la fame lo cercava – con le carte dell'usciere.

Sette figli e la moglie, – otto bocche e otto pance – e un camion per cuore – caricato di doglianze.

Nel Belgio, invece, ora – lavorava giorno e notte; – alla moglie scriveva: – non mangiate fave cotte.

Con i soldi che ricevi – compra roba e le lenzuola – e le scarpe per i figli – per potere andare a scuola.

Nel Belgio, le miniere, – le miniere di carbone – sono nere nere nere – come sangue di dragone.

Turi Scordu, un pezzo d'uomo, – quand'è sera dorme solo; – dentro il letto, e i piedi in fuori, – smaniava come un mulo.

Con le donne ci tentava; – ma essendo analfabeta – incantarle non sapeva – con le parole di poeta.

E faceva penitenza, – Turi Scordu, lì nel Belgio: – senza tonaca né mitra – gli pareva un sacrilegio.

Il pensiero, certe volte, – lo portava nella tana, – e il cuore gli sonava – a mortorio la campana.

Che se c'era la minestra – di patate e di fagiuoli, – nella tana c'era festa – per la moglie e i figliuoli.

Come albero strappato – senza foglie né radici, – si sentiva Turi Scordu – quando pensa figli e moglie.

Dopo un anno di patire – finalmente si decise: «Moglie mia, piglia la roba, – vieni tu in questo paese».

E partiron madre e figli – salutando Mazzarino; – i parenti in appresso – ci facevano festino.

Di cartone la valigia – con la corda per traverso; – il lattante sopra il seno – che succhiava a tempo perso.

Lei davanti, e la covata – degli zingari la segue: – con fagotti e sacchi in mano, – montarozzi sulla schiena.

La covata con la chioccia – quando fu sopra il treno, – non sapeva s'era in cielo… – e nemmeno sulla terra.

Il paese da lontano – ora sale ed ora scende; – e il treno che volava – senza ali e senza penne.

Ogni tanto si fermava – infornando passeggeri: – emigranti zolfatari, – figli e padri con le mogli.

Padri e madri si presentano, – li fa amici la sventura: – gli emigranti una famiglia – fanno dentro la vettura.

«Il mio nome? Rosa Scordu». – «Il paese? Mazzarino». – «Dove andate?». «Dove andiamo? – Dove vuole il destino».

Quante cose si dicevano! – perché i poveri, si sa, – hanno milioni di guai: – morsicati dalle api!

Quando venne la nottata – dopo Villa San Giovanni – una radio tascabile grandi e piccoli diverte.

Tutti sentono la radio, – l'ha in mano un emigrante; – i bambini senza sonno – fanno gli occhi grandi tanto.

Rosa Scordu ascolta e pensa, – arrivando; cosa trova… – altra gente e nazione, – una storia tutta nuova.

E si stringe per difesa – il lattante insonnolito – non lasciando di guardare – gli altri figli a lei accanto.

E la radio suona musica da ballo; – un discorso di ministro; – un minuto d'intervallo.

E poi diede le notizie, – era quasi mezzanotte: – sono le ultime notizie – le notizie della notte.

La radio trasmette: «*Ultime notizie della notte. Una grave sciagura si è verificata in Belgio nel distretto minerario di Charleroi. Per cause non ancora note una esplosione ha sconvolto uno dei livelli della miniera di Marcinelle. Il numero delle vittime è assai elevato***».**

Ci fu un lampo di spavento – che seccò il fiato a tutti; – Rosa Scordu sbarra gli occhi – fuoco e lacrime inghiotte.

La radio continua a trasmettere: «*I primi cadaveri riportati alla superficie dalle squadre di soccorso appartengono a nostri connazionali emigrati dalla Sicilia. Ecco il primo elenco delle vittime: Natale Fatta di Riesi provincia di Caltanissetta, Francesco Tilotta di Villarosa provincia di Enna, Alfio Calabrò di Agrigento, Salvatore Scordu …***».**

Un terremoto: «Mio marito! – mio marito!» grida e piange, – e le voci sangue e fuoco – come lance dentro gli occhi.

Una mano e cento bocche, – mentre brucia come torcia, – si lamenta e l'unghie affonda – scorticandosi le carni.

L'altra mano stringe e ammacca – il lattante tramortito – che si torce mentre piange – affogato e senza aiuto.

E i figli? chi capisce, – chi capisce e non capisce, – annegati in mezzo all'onde – di quel mare senza pesci.

Rosa Scordu, sventurata, – non è donna e non è madre, – e i figli sono orfani – sia di madre che di padre.

Stanno intorno gli emigranti – e non sanno cosa fare; – pure loro in mezzo a l'onde: – trascinati da quel mare!

Va il treno nella notte, – che nottata lunga e scura: – non ci fu il funerale, – è una fossa la vettura.

Turi Scordu alla finestra, – sopra il vetro appiccicato, – senza occhi, senza bocca – è uno scheletro bruciato.

L'alba venne senza luce, – Turi Scordu là restava: – Rosa Scordu lo stringeva – nelle braccia, e si bruciava.

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

ECONOMIA VENETA: UNA CRISI NATA BEN PRIMA DELL'ATTACCO ALL'IRAN

di Dario Marini (Segretario Regionale PCI Veneto)

Non è facile fare una analisi di classe seria dell'economia veneta, al di là dei luoghi comuni e degli stereotipi. Questo sia per la scarsità di dati statistici non addomesticati, sia per la complessità e le contraddizioni dei fenomeni che la contraddistinguono.

In questa '"fase" cerchiamo di concentraci sulla strumentalizzazione che il padronato veneto continua a fare dello *shock* energetico provocato dall'aggressione USA all'Iran. Deve passare la tesi di "lorsignori" che la crisi è colpa del "destino cinico e baro" e non della loro incapacità imprenditoriale, delle scelte miopi e rapaci che da anni stanno devastando il tessuto socio-economico ed il territorio del Veneto. Niente di più falso, la crisi ha origini lontane e lo si può dimostrare.

E' necessario sempre partire dalla costatazione che la grande maggioranza della manodopera (circa il 70% del totale) della nostra Regione, è occupata in imprese di piccola dimensione o, addirittura in micro-aziende con pochi addetti. All'interno di questa galassia c'è quella parte del mondo del lavoro che vive situazioni di disagio economico e sociale inaccettabili. Sono i dipendenti delle imprese in difficoltà, i lavoratori in cassa integrazione e, soprattutto, coloro che hanno perso il posto dall'inizio della crisi del 2007/2008, e non sono riusciti più a trovarne uno di nuovo. E inoltre, negli ultimi mesi il padronato ha

scatenato una devastante guerra di classe con una raffica di licenziamenti e di intimidazioni, anche violente (vedasi il caso dell'Electrolux di Susegana in provincia di Treviso), che non si vedeva dal dopoguerra.

Procedendo con ordine, cerchiamo di ricostruire cosa ha portato al declino del presunto "Eldorado Veneto", partendo dalla più grave contraddizione esplosa in questi ultimi anni, la realtà di un sistema industriale a due velocità: una parte proiettato sulle sfide della competizione globale e l'altra ingabbiato nelle sabbie mobili di una endemica scarsa capacità di innovazione, sia dei prodotti che dei processi produttivi. E' successo che un numero minoritario di imprenditori, quelli abituati a competere sui mercati internazionali con la qualità dei propri prodotti, non hanno accettato di guardare inermi alla discesa del fatturato e dei loro profitti. Intuendo la delicatezza della situazione, chi ha avuto a disposizione le risorse finanziarie ha schiacciato sull'acceleratore dell'innovazione, non trascurando naturalmente la ghiotta opportunità politica di cogliere l'occasione della crisi per incrementare il già alto livello di sfruttamento della forza lavoro.

Per contro, migliaia di piccole imprese sono rimaste al palo e continuano a sprofondare nella crisi; sono quelle orientate prevalentemente sul mercato interno, che competono solo tagliando il costo del lavoro; e, all'interno di questi, i contoterzisti scarsamente specializzati: relegati, questi ultimi, sempre di più al mero ruolo di veri e propri cottimisti dell'imprenditoria. Inoltre è scemata la capacità di elaborare una nuova visione complessiva e condivisa dello sviluppo economico e sociale del Veneto. Molto a lungo si è disquisito sui motivi che hanno portato a questa crisi, e spesso, troppo spesso, si sono cercate le cause esterne: la

burocrazia pubblica, Roma, lo Stato e, ultima in ordine di tempo, l'Unione Europea. Tutti questi elementi hanno avuto ed hanno un loro peso, però noi comunisti riteniamo che il fattore decisivo sia stato la rapacità e la mancanza di una cultura sociale delle *élites* economiche e finanziarie venete: emblematico a questo proposito è il caso del terremoto provocato dal dissesto delle nostre banche locali.

Venendo alle statistiche, i dati macroeconomici definiscono in modo chiaro come la crisi degli ultimi anni abbia inciso profondamente sul modello di sviluppo veneto. Dal 2008 al 2025 abbiamo cancellato tutta la crescita del reddito pro capite registrata dal 2000 al 2007 (più di 8 punti percentuali). A livello di mercato del lavoro, dal 2007 in poi il numero dei disoccupati è cresciuto in modo esponenziale: da 104 mila a oltre 250 mila nel 2025. Dunque la situazione occupazionale del Veneto segna il passo, ed è l'unica area che ristagna a livello nazionale: la dinamica del 2025 qui è pari a -0,1% del totale degli occupati; mentre crescono dello 0,8% il Nord-Ovest e il Centro, e dell'1,6% il Sud. La Banca d'Italia, nell'ultimo *report* sulle economie regionali, segnala che, se si guarda ai risultati delle imprese venete con più di 50 dipendenti, la crescita del fatturato è fra le più basse d'Italia, collocandosi al 3,8%; contro una media del 4,7% del Nord-Ovest e addirittura del 5,3% al Sud, anche se va ricordato che quest'ultimo veniva da anni di crisi devastante. Però, cosa gravissima, mancano, come in tutte le statistiche ufficiali, i dati relativi alla marea di aziende venete sotto i 50 dipendenti. Per queste ultime le associazioni di categoria parlano di una crescita dei fatturati vicina allo zero. Infine, venendo al fatidico Pil, questo è cresciuto, sempre durante l'anno scorso, dell'1% nel Nord-Ovest e nel Sud, dello 0,2% al Centro, e solo dello 0,7% nel Veneto.

Certo, questi dati andrebbero analizzati al microscopio, tenendo conto di una infinità di variabili specifiche ad ogni regione; però si può affermare senza dubbio che ormai da anni il Veneto non è più la locomotiva d'Italia.

Accennando ad un approccio analitico di natura socio-politica, appare evidente come il Veneto veda ormai una periodica marea di destra conquistare, elezione dopo elezione, maggiori consensi. A rendere il tutto ancora più preoccupante è il raddoppio dei voti registrato dai neofascisti nelle elezioni regionali dell'anno scorso. Ciò spinge su posizioni ancora più revansciste l'intero quadro politico della Regione, con il rischio di cancellare quel poco di moderatismo che aveva caratterizzato il lungo periodo di presidenza del leghista Luca Zaia.

L'emergere di questo sistema sociale, viene descritto da alcuni studiosi come l'avvento della società del rischio. Il rischio in passato veniva compresso dalle capacità di previsione e controllo dell'ordine fordista, dalla stabilità delle posizioni e dagli interventi pubblici contro le devianze del mercato. I lavoratori dipendenti erano in qualche modo esorcizzati dal rischio tramite il contratto di lavoro a tempo indeterminato. Con il superamento del fordismo il rischio è tornato a diffondersi sulle persone e sui territori. Le imprese si sforzano di intercettarlo e di controllarlo, propagandando di svolgere questa funzione a vantaggio di tutti gli altri soggetti sociali. L'impresa dunque tende a diventare, ad imporsi, come la sostanza unica del sistema economico, in un mix di atteggiamento paternalistico e di inserimento nei meccanismi istituzionali.

Il modello veneto è prevalentemente questo, ed è ridicolo stupirsi per come i lavoratori, compresi ovviamente gli autonomi e i

parasubordinati così diffusi in questa parte dell'Italia, scelgano per rappresentare i propri interessi il Centrodestra.

La Sinistra moderata non ha ancora incominciato a definire se stessa in un mondo postfordista. Fondamentalmente le sue idee sono ancora inserite in un universo di rapporti produttivi centrati sulle imprese di grande dimensione, sull'organizzazione delle rappresentanze del lavoro standardizzato e di massa; mentre i rapporti di produzione un po' alla volta sono cambiati, e non sono più come nel passato. Di conseguenza i nuovi soggetti si fanno rappresentare in altri modi, anche un po' improvvisati: il leghismo e il neofascismo, sono frutto anche di questo vuoto.

Questo modello della nostra Regione è ormai, purtroppo, a diffusione ampiamente nazionale. L'Italia la precarietà ce l'ha da anni nel suo DNA, perché quando un Paese come il nostro ha quasi tre milioni di imprese individuali e partite IVA vuol dire che, contando una media di quattro persone a famiglia, ha circa dodici milioni di cittadini che rischiano. Sono poche le posizioni ritenute sicure: l'impiego pubblico, i pensionati (quella parte con un mensile dignitoso), e forse i lavoratori impiegati nelle ultime grandi fabbriche. Tutti gli altri sono nella sostanza precari, perché il nuovo mercato selvaggio del lavoro li ha resi tali. Siamo di fronte al mostro capitalista a tre teste: lavoro precario, lavoro povero, lavoro insicuro.

Trasformazioni sociali ed economiche hanno costruito una situazione di fatto, dove perde terreno la difesa collettiva dei diritti; perché in una società del rischio, inevitabilmente ognuno cerca di salvare il proprio orticello. Se il profondo Veneto era arrabbiato e incattivito quando l'economia comunque galleggiava,

come diventerà in una fase che continua ad essere caratterizzata dalla crisi?

La risposta è venuta, come accennato prima, dalle urne con un segnale inequivocabile: come la storia ci insegna, di fronte alla crisi economica è sempre in agguato un'uscita a destra, dove il razzismo, l'egoismo sociale e le politiche securitarie sono spesso l'ansiolitico di maggior successo.

La strumentalizzazione politica della crisi ha sdoganato parole d'ordine come "prima il lavoro agli Italiani", che fino a pochi anni fa erano patrimonio dell'estrema destra fascista. Gli imprenditori politici della paura, leghisti e non solo, hanno incassato valanghe di voti, e le urne hanno purtroppo dimostrato che se un individuo si percepisce insicuro, è insicuro, e quindi vota per chi la sicurezza dice di volergliela garantire.

E nella crisi emerge dunque che nel Veneto il conflitto c'è, ma è orizzontale invece che verticale. E' una specie di sindacalismo territoriale, per il quale i lavoratori e i ceti più deboli si sentono rappresentati sulla base di una appartenenza locale, piuttosto che dalle reali condizioni di classe: mescolando rivendicazioni campanilistiche ed egoismo sociale, alimentando paura e razzismo. In un sistema magmatico e parcellizzato, com'è il mondo del lavoro nella piccola impresa, il lavoratore -spesso inconsciamente- si percepisce come fosse sulla stessa barca con l'imprenditore.

E' ormai dimostrato, per concludere, che al "miracolo economico", presunto o reale, nel Veneto non si è accompagnata una corrispondente crescita del tessuto sociale. La verità è che, nella presente congiuntura, i nodi stanno venendo inevitabilmente al pettine: piaccia o no ai vati del capitalismo in

versione casereccia, siamo agli sgoccioli del mitico modello che negli anni Ottanta e Novanta ha fatto la fortuna di questa parte d'Italia.

In un'ottica di classe si ritiene corretto affermare che, nella maggioranza dei casi, sviluppo economico e crescita sociale hanno seguito dinamiche opposte: al primo infatti ha fatto seguito un aumento forsennato dei ritmi di lavoro, una diffusione massiccia del lavoro festivo e notturno, una crescita allarmante degli infortuni e dei decessi in fabbrica, un ampliamento del lavoro precario non tutelato né garantito, una espansione continua di nuove sacche di povertà ed emarginazione specie fra i pensionati e i lavoratori saltuari. Né va dimenticata la brutale devastazione del territorio.

Come procedere per un rilancio dell'economia veneta? In estrema sintesi, in questa sede, si possono indicare tre temi con i quali qualsiasi classe dirigente sarà costretta a fare i conti fin da subito.

Il primo aspetto riguarda la necessità di ritornare ad un massiccio intervento dello Stato nell'economia. La storia ha più volte dimostrato che solo con l'intervento diretto della cosa pubblica si riesce a fronteggiare le crisi strutturali e di lungo periodo. Il padronato, con la ricerca di profitti immediati, infatti, si è sempre dimostrato carente nel saper imboccare la strada dell'innovazione di prodotto e di processo; nella costruzione di consorzi e reti di imprese per migliorare la qualità della produzione e le esportazioni, negli investimenti nella ricerca applicata, nell'informatizzazione e nello sviluppo di tutta una serie di servizi. Servizi necessari al buon funzionamento aziendale nei campi della contabilità, dell'amministrazione fiscale, del *marketing* e delle relazioni sindacali. E sul campo dell'Intelligenza Artificiale le cose

non vanno meglio: secondo dati di Confindustria Veneto solo un’impresa su due ha avviato o ha in uso *software* dedicati.

Nel Veneto, regione caratterizzata dalla ben nota moltitudine di microimprese e da piccoli capitalisti diffidenti e rinchiusi nel proprio ristretto orizzonte, senza una programmazione e un diretto intervento dello Stato non si riuscirà mai a rilanciare in modo stabile l'occupazione.

Il secondo aspetto riguarda il futuro assetto produttivo della regione. Il manifatturiero costituisce quasi l'80% del nostro sistema industriale, ed oggi esso è costretto a confrontarsi con una rivoluzione tecnologica e con una feroce competizione globale, quasi sempre giocata sull’aumento dello sfruttamento e sulla rincorsa a salari sempre più bassi. Dunque la domanda è se la classe imprenditoriale veneta deciderà di delocalizzare all'estero sempre di più o di peggiorare ulteriormente il livello di sfruttamento dei lavoratori ed abbassare ancora i salari reali, oppure se avrà un minimo di coscienza civica e sociale: cosa che quasi mai i padroni hanno dimostrato di possedere.

Un terzo aspetto riguarda il capitale umano. Molte delle opportunità future del nostro territorio dipendono dalla sua capacità di far crescere giovani preparati e di attrarre talenti. Affinché ciò sia possibile il Veneto deve dotarsi di un progetto credibile e di istituzioni formative (le università e gli Istituti professionali prima di tutto) all'altezza delle ambizioni del territorio.

Per ora la classe padronale non ha ancora elaborato progetti chiari e credibili su nessuno di questi temi chiave; e il Pd ha tenuto un basso profilo, quasi sempre subalterno alle logiche ed

alle scelte del capitale, senza proporre nulla di veramente alternativo.

E gli effetti della contingenza internazionale? Ci vorrà ancora del tempo per valutarli in modo puntuale: però, come accennato sopra, lo scenario appare drammatico. Se non verranno attivati meccanismi efficaci di lotta di classe, come sempre e più di sempre, saranno proletari e sottoproletari a pagare il conto.

LOTTA DI CLASSE E QUESTIONE DI GENERE

DONNE E LAVORO
(In generale in Italia e in particolare nella regione Veneto)

di Liliana Frascati (Assemblea delle Donne Comuniste – A.Do.C)

La relazione sul lavoro delle donne nel Veneto può essere letta soprattutto in rapporto alle caratteristiche dell'intero Paese, tenendo presente che la precarietà è dappertutto e principalmente donna.

Alcuni dati:

- in Italia solo il 55% delle donne ha un posto di lavoro, rispetto al 76% degli uomini e rispetto alla media europea femminile del 69%;
- il contesto italiano è notevolmente impari, a causa del divario di genere nella cura familiare: l'81% delle donne è impegnato quotidianamente in questa attività rispetto al 20% degli uomini;
- sono il 33% le donne occupate che svolgono lavori *part-time* contro l'8% degli uomini;
- la scarsa disponibilità di strutture per la cura dei bambini da 0 a 2 anni porta il tasso di iscrizione a tali servizi in Italia

ad essere uno dei più bassi d'Europa (circa il 26%, contro il 33% della media UE);

- i divari di genere nel mercato del lavoro si ampliano, dopo che le donne hanno figli. Nei due anni successivi alla maternità, la probabilità che una donna occupata smetta di lavorare raddoppia. Quelle donne che continuano a lavorare guadagnano il 40% in meno rispetto alle donne senza figli, anche fino a 15 anni dopo il parto, soprattutto a causa della diminuzione delle ore lavorative, spesso dovuta al passaggio a contratti *part-time*;
- le misure adottate per ridurre la diseguaglianza si sono rivelate insufficienti a cambiare i tradizionali percorsi educativi, a ridurre il divario remunerativo e a dare un maggiore riconoscimento del valore del lavoro di cura non retribuito, che andrebbe socializzato con servizi per la famiglia ed equamente distribuito tra uomini e donne;
- il costo complessivo per l'Italia della sottoutilizzazione del capitale umano femminile è pari a 88 miliardi di euro, cioè al 5,7% del PIL. Un aumento delle donne occupate equivale all'aumento della ricchezza dell'intero Paese;
- secondo l'art. 37 della Costituzione " La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione". Questo articolo oscilla fra progresso e reazione, mantenendo il pregiudizio per cui il lavoro di cura domestico sia un'esclusiva della popolazione femminile;

- le giovani donne studiano più degli uomini (il 57% dei laureati e il 55% degli iscritti a un percorso universitario è donna) e con *performance* migliori. Le donne sono in maggioranza anche negli studi post laurea, iscritte ad un dottorato di ricerca, un corso di specializzazione o un *master*;
- eppure tutto questo non basta per avere una posizione di parità nel mercato del lavoro, dispiegandosi il *gender gap* rispetto ai maschi e la distanza dagli altri Paesi;
- ci sono tre metafore per descrivere le maggiori difficoltà a cui va incontro la componente femminile della popolazione: la porta di cristallo (Hassink e Russo 2010), il soffitto di cristallo (Hymowitz e Schellhardt 1986) e la scogliera di cristallo (Ryan e Haslam 2004). La prima si riferisce alle difficoltà di accedere al mercato del lavoro, la seconda agli ostacoli durante il percorso di carriera e la terza alle ridotte probabilità di portare a termine con successo un incarico in momenti difficili;
- prendiamo, ad esempio, la situazione di 100 giovani donne con titolo di studio e che siano alla ricerca di occupazione: quante di loro sono occupate tre anni dopo? 82 nella media europea, ma solo 64 in Italia. Nessun Paese fa peggio di noi;
- la quota della componente femminile nelle posizioni manageriali è solo del 23% contro il 77% di quella maschile, la più bassa di 35 Paesi europei;
- mancano politiche attive per il lavoro, un maggiore accesso ai servizi per l'infanzia e per gli anziani nonché la

promozione della *leadership* femminile, come leve fondamentali per colmare il *gap* di genere;

- differenza salariale: le lavoratrici guadagnano in media 6.000 euro in meno all'anno rispetto ai colleghi uomini. Le donne risultano più esposte alla precarietà se giovani, residenti al Sud o con un basso livello di istruzione;
- in Italia essere costrette a scegliere tra lavoro e maternità è ancora una realtà per molte donne. Se c'è chi abbandona la carriera dopo la gravidanza per l'impossibilità di conciliare lavoro e cura dei figli (quest'ultima ancora oggi in larga parte sulle spalle delle madri), chi rientra nel ruolo che ricopriva prima della gravidanza spesso deve affrontare un demansionamento.

Veniamo al Veneto dove l'occupazione femminile ha raggiunto un tasso che supera il 62%, trainato dal settore terziario e dai servizi di cura. Tuttavia, il divario di genere rimane marcato, rispetto al 78% maschile e le donne affrontano una maggiore precarietà e retribuzioni inferiori, con un divario salariale che supera il 20% per alcune qualifiche.

Il mercato del lavoro femminile in Veneto presenta diverse dinamiche chiave:

1. Padova capofila: La provincia di Padova si distingue a livello regionale con un tasso di occupazione femminile che ha raggiunto il 64,8%, guidando anche la classifica regionale per numero di imprenditrici artigiane (quasi 7.000).
2. Settori di impiego: Oltre un quarto delle lavoratrici è impiegato nella Pubblica amministrazione, sanità e

assistenza sociale. Quote significative si trovano nel commercio, turismo e industria manifatturiera.

3. Criticità (*Gender Pay Gap*): a parità di mansione, le donne subiscono ancora forti disuguaglianze. Secondo i dati della CGIL_Veneto, il divario retributivo arriva a superare il 20% tra impiegati e operai.

Nel 2025 la Regione del Veneto ha approvato l'iniziativa "50&50 – Donne e uomini verso un futuro alla pari" che vorrebbe essere un passo avanti concreto verso una società più equa, inclusiva e moderna. L'iniziativa nasce dall'esperienza del precedente bando P.A.R.I. con un duplice obiettivo: valorizzare i risultati già ottenuti e rafforzare l'impatto con strumenti più mirati, flessibili e innovativi. Una novità? Il coinvolgimento attivo anche degli uomini nei processi di cambiamento, perché la parità riguarda tutte e tutti.

L'iniziativa si sviluppa lungo due direttrici principali: Linea 1 – Impresa, per accompagnare il cambiamento all'interno delle aziende; Linea 2 – Scuola, lavoro, società, per promuovere un'evoluzione culturale più ampia e radicata nel territorio.

Rimane da affrontare le sfide più urgenti legate alla parità di genere nel Veneto come: la bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro (oggi al 62,3% in Veneto); il divario retributivo tra uomini e donne; la sotto rappresentazione femminile nei settori STEM (acronimo inglese che indica quattro discipline fondamentali: Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica) e nei ruoli di vertice.

Raggiungere l'uguaglianza di genere e l'autodeterminazione di tutte le donne e ragazze colloca i diritti delle donne e le pari opportunità tra le priorità nelle agende politiche a livello mondiale.

La parità di genere è dunque un valore cardine dell'Unione europea, un diritto fondamentale e un principio chiave del pilastro europeo dei diritti sociali. Con il Fondo Sociale Europeo la Regione del Veneto ha realizzato e continua a realizzare molte iniziative perché le donne siano libere di scegliere e alla pari: nello studio, nel lavoro, nella vita quotidiana.

La parità di genere è stata inclusa tra i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030, in quanto condizione indispensabile per un mondo prosperoso, sostenibile e in pace. Inoltre, il Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea riconosce l'eliminazione delle inuguaglianze e la promozione della parità tra uomini a donne come priorità per gli ambiti d'azione UE, primo fra tutti la partecipazione equilibrata al mercato del lavoro. L'Italia non si distingue per essere tra i Paesi più avanzati nella parità di genere, soprattutto se confrontata con gli altri Stati membri UE, fermandosi al 32esimo posto.

Il Veneto, invece, presenta un tasso di occupazione femminile più alto rispetto alla media nazionale, tuttavia presentando una differenza occupazionale maschile e femminile davvero notevole.

"Equamente al lavoro" è la campagna informativa della Regione del Veneto sulla Legge Regionale n.3 del 15 febbraio 2022, "Disposizioni per la promozione della parità retributiva tra donne e uomini e il sostegno all'occupazione femminile stabile e di qualità".

La campagna ha previsto la realizzazione di una serie di eventi su specifiche tematiche oggetto d'intervento della Legge n.3/2022, come il contrasto dei comportamenti discriminatori nel mondo del lavoro e del *Gender Pay Gap*, garantire neutralità nella retribuzione tra uomini e donne, promuovere misure che favoriscano la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

Uno dei principali obiettivi, inoltre, è la promozione del Registro delle imprese virtuose in materia retributiva di genere, al fine di favorire comportamenti virtuosi delle imprese in ordine alla parità retributiva e alle pari opportunità nel lavoro tra uomini e donne.

Confronto e criticità

Se in Veneto il tasso di occupazione femminile fosse pari a quello dell'Estonia, parte dei problemi connessi alla ricerca insoddisfatta di personale nelle aziende sarebbero superati e la «glaciazione demografica», nelle ricadute sulla produttività delle aziende, sarebbe meno preoccupante. Ma così non è.

Nella repubblica baltica, che ha il record europeo di occupazione femminile con l'80,9% davanti alla Svezia (80,2%) e ha un quarto degli abitanti veneti, hanno un'occupazione stabile più di otto donne su dieci mentre in Veneto non si va oltre il 67,4%, il 13,5% in meno dell'Estonia. Dato che si confronta con il 68,4% del Nordest, trainato dai buoni risultati di Alto Adige (72,4%), davanti al Trentino (69,3) e all'Emilia Romagna (69,1%), mentre Friuli Venezia Giulia e Lombardia sono al 66,7%.

Le fonti dei dati sono Eurostat e Fondazione Nordest. La tendenza, aggiungono i ricercatori, è di un lieve miglioramento, ma per recuperare il *gender gap* che distanzia il Veneto dalle

prime della classe servirebbero ancora undici anni, pur se sarebbe la seconda regione per celerità a farlo, dietro la Valle d'Aosta, nel 2033, mentre l'Emilia Romagna ci arriverebbe nel 2044.

L'altro aspetto negativo è invece che il Veneto mantiene il divario nel tasso di occupazione tra uomini e donne più alto tra le regioni del Nord, con il 16,6%, otto volte il valore dell'Estonia prima della classe. L'aspetto positivo è almeno che il Veneto, con il Trentino, che partivano da posizioni più arretrate, hanno accelerato il passo tra 2013 e 2023: la nostra regione è scesa del 4,4%, da un divario del 21%, portandosi a ridosso delle altre aree del nord.

Altro punto debole: l'età. In compenso c'è un ulteriore punto debole nell'esame più attento del fenomeno per fascia d'età: il divario tra maschi e femmine è molto marcato anche tra la popolazione giovane. Se in Veneto questo vale in media il 16,6%, la quota è di poco attenuata (15,5%) nella fascia d'età compresa fra i 25 ed i 34 anni, il 15,6% tra 35 e 44, il 16,2% tra 45 e 54, e il 18,7% tra 55 e 64.

Serve un cambio di passo nelle politiche di conciliazione, nei servizi di cura e negli incentivi all'occupazione femminile perché il Veneto, come altre regioni, rischia di consegnare alle prossime generazioni un mercato del lavoro ancora segnato da profonde disuguaglianze. Servono politiche pubbliche più ambiziose e pratiche aziendali incisive. E' fuori discussione che «le donne siano impiegate spesso in ruoli secondari e pagate meno dei colleghi maschi, anche nelle stesse posizioni. E non pare affatto estinto il criterio di assunzione di personale femminile a valle di domande che indagano le probabilità di future maternità».

Sulla tendenza «culturale» a dividere i ruoli professionali maschili rispetto a quelli delle donne, tuttavia, l'argomento non pare più

così granitico. Le conducenti di autobus sono ormai la normalità, altri esempi: storie di donne assunte come saldatrici, dopo esperienze professionali meno soddisfacenti, e nel mondo dell'*hotellerie*.

E' più un problema degli uomini quello di accettare lo svolgimento di mansioni fino ad oggi tipicamente maschili da parte di colleghe donne.

Uno studio riguarda il rapporto tra dinamica demografica e la struttura del bacino da cui attingere la manodopera di domani. Il rapporto pone in risalto l'importanza di **i**ncrementare la partecipazione delle donne. Sono 262 mila le lavoratrici assunte in Veneto nel 2023, con 18.600 posti di lavoro al femminile in più, ma il tasso di occupazione è di 17 punti percentuale inferiore a quello maschile.

Secondo i dati di Veneto Lavoro, la crescita è stata sospinta dall'aumento dei posti di lavoro a tempo indeterminato, che negli ultimi 15 anni sono cresciuti più tra le donne (+124.000 dal 2008) che tra gli uomini (+83.500). Resta però elevata l'incidenza del *part-time*, che per le donne interessa oggi quasi un'assunzione su due contro il 22% delle assunzioni al maschile.

Elementi caratteristici dell'occupazione femminile si confermano poi una concentrazione della domanda di lavoro nel settore dei servizi e, soprattutto, per le donne di cittadinanza straniera ma sempre più anche per le italiane, nel lavoro domestico.

Il divario di genere, però, resta particolarmente elevato. Il Focus di Veneto Lavoro e ClicLavoro Veneto "Appunti sui principali indicatori per misurare il divario di genere" evidenzia come il *Gender Employment Gap*, indicatore del divario tra tasso di occupazione maschile e femminile, ponga l'Italia al penultimo

posto nell'UE, con una differenza di 19,7 punti percentuale a fronte di una media europea di 10,7, mentre in Veneto si attesta a 17,2.

Quello occupazionale non è però l'unico indicatore che testimonia come il divario di genere sia ancora diffuso pressoché ovunque. Il *Gender Equality Index* mostra che in Europa l'uguaglianza di genere in termini di lavoro, reddito, istruzione, potere decisionale e salute è migliorata di appena 7,1 punti percentuale nel corso di dieci anni, toccando oggi 70,2 punti su 100. L'Italia, nonostante una crescita maggiore rispetto alla media europea, si colloca al 13° posto della classifica dei 27 Stati.

Analizzando l'andamento di un altro indicatore, l'indice globale di uguaglianza di genere (*Global Gender Gap Index*), il *World Economic Forum* stima che di questo passo ci vorranno circa 131 anni affinché il mondo raggiunga la piena parità di genere, 67 nella sola Europa.

Un ruolo particolarmente importante lo assume il divario salariale: sebbene il *Gender Pay Gap* veda l'Italia al secondo posto della classifica UE in termini di divario retributivo, alcuni aspetti legati alla metodologia di rilevazione del dato rendono tuttavia i risultati di difficile interpretazione.

Questa misura infatti non tiene conto della minore partecipazione delle donne al mercato del lavoro rispetto agli uomini o, per fare un altro esempio, del ruolo che nel contesto italiano gioca la contrattazione salariale, che rende di fatto illegale la possibilità di retribuire diversamente i dipendenti uomini e le dipendenti donne, a parità di inquadramento professionale, ma che non impedisce che si verifichino episodi di discriminazione e situazioni di disuguaglianze nelle opportunità di accesso al mondo del

lavoro o in quelle di avanzamento di carriera. Molti studi mostrano tuttavia come la partecipazione femminile nel mondo del lavoro generi una maggiore ricchezza complessiva, con un innalzamento dei livelli di produttività e di innovazione. Analogamente, un aumento del tasso di partecipazione delle donne al mercato del lavoro potrebbe mitigare gli effetti del forte calo demografico previsto per i prossimi decenni.

Lavoro e sanità, per i veneti sono queste le priorità da affrontare secondo un sondaggio della Uil.

Complessivamente, le imprese femminili presenti nel Veneto sono 87.840 e sul totale delle imprese presenti in regione incidono per il 20,8 per cento. A livello nazionale solo la Lombardia con il 19,7 per cento e il Trentino Alto Adige con il 18,8 registrano un dato inferiore al nostro. La media nazionale, invece, è del 22,7 per cento. In valore assoluto, invece, tra tutte le regioni italiane il Veneto con le sue 87.840 imprese femminili si colloca al 5° posto.

Benché i dati relativi al Veneto non siano particolarmente esaltanti, in molti settori anche di questa regione le aziende guidate da donne sono fondamentali, perché continuano a dare una spinta importante alla crescita e contribuiscono ad aumentare notevolmente la qualità del sistema economico.

Negli ultimi anni la partecipazione femminile al mercato del lavoro veneto è cresciuta in modo significativo, passando da circa 800 mila occupate nel 2004 a 970 mila nel 2024, con un peso sul totale degli occupati salito dal 40% al 44%. Una dinamica che ha contribuito sensibilmente alla tenuta e all'espansione dell'occupazione in regione nel suo complesso.

L'aumento dell'occupazione femminile si è concentrato quasi esclusivamente nelle fasce di età più avanzate, anche per effetto

del progressivo invecchiamento della popolazione in età lavorativa e dell'innalzamento dell'età pensionabile, con il conseguente allungamento delle carriere lavorative. Negli ultimi vent'anni il peso delle lavoratrici over 54 sul totale delle donne occupate è salito infatti dal 6% al 24% e il tasso di occupazione femminile nella stessa fascia d'età è passato dal 15,8% al 53,4%.

Tale crescita non si distribuisce però in modo omogeneo tra i settori produttivi, concentrandosi soprattutto nel terziario e, in particolare, nei comparti a maggiore intensità di lavoro di cura e relazionale. Nel 2024 oltre un quarto delle donne occupate è impiegato nell'ambito della Pubblica amministrazione, istruzione, sanità e assistenza sociale (27%), un ulteriore 22% opera nel commercio, trasporto, alloggio e ristorazione, e una quota analoga viene assorbita dall'industria.

In alcuni comparti, quali lavoro domestico e servizi alla persona, un peso sempre più rilevante lo hanno assunto le lavoratrici di cittadinanza straniera, la cui presenza sul mercato del lavoro veneto è più che raddoppiata tra il 2005 e il 2024, passando da 53 mila (pari al 6% del totale delle donne occupate) a 113 mila (12% del totale).

Parallelamente, si è rafforzata anche la presenza di occupate con titolo di studio medio-alto, in modo anche più rapido e intenso di quanto non sia avvenuto per la componente maschile: tra il 2006 e il 2024 il tasso di occupazione delle donne laureate è salito infatti dal 75% all'83,5%.

Altro elemento che caratterizza l'occupazione femminile è l'ampia diffusione del *part-time*, che interessa oggi circa il 35% delle lavoratrici a fronte di un'incidenza pari al 6% tra gli uomini, anche se tende a ridursi la quota del *part-time* involontario, ovvero del

ricorso a contratti ad orario ridotto non per scelta del lavoratore ma come risposta ad una necessità dell'azienda, rappresentando quindi, di fatto, una scelta obbligata. Leggermente più diffusi tra le donne risultano inoltre i contratti a termine (13%), a conferma di una maggiore esposizione femminile alla flessibilità contrattuale e a percorsi occupazionali meno stabili.

Permangono parecchie criticità. Il divario di genere, la segmentazione settoriale, l'elevata incidenza del *part-time* e dei contratti a termine, sono fattori che possono trasformarsi in vincoli strutturali per l'occupazione femminile, incidendo sulla stabilità delle carriere lavorative, sulle prospettive retributive e di progressione professionale, e, nel lungo periodo, anche sulla sostenibilità previdenziale.

Nonostante l'aumento registrato negli ultimi anni, la partecipazione femminile al mercato del lavoro regionale mantiene tuttavia ancora ampi margini di crescita, perché ancora distante sia dai livelli maschili sia dalla media europea. In Veneto, il *Gender employment gap*, ovvero la distanza tra il tasso di occupazione maschile e quello femminile, è ancora marcato (circa 15 punti percentuali), seppure in riduzione rispetto al passato. Rimane quindi un numero consistente di donne ancora al di fuori del mercato del lavoro regionale o in condizione di disoccupazione.

In un contesto di progressivo invecchiamento della popolazione e di riduzione quantitativa del bacino occupazionale, la capacità di intercettare, orientare e accompagnare efficacemente queste persone in percorsi di reinserimento e stabilizzazione occupazionale può rappresentare un fattore strategico non soltanto sul piano dell'equità, ma anche per la sostenibilità

complessiva del mercato del lavoro regionale. Un ruolo strategico da questo punto di vista lo possono svolgere i servizi pubblici per l'impiego. Tra il 2022 e il 2025 i Centri per l'impiego del Veneto hanno preso in carico oltre 240 mila donne in cerca di lavoro e attualmente si contano 128 mila Patti di servizio attivi stipulati da donne.

L'incremento della partecipazione delle donne inattive ma disponibili a lavorare, la riduzione del divario rispetto alla componente maschile (attingendo soprattutto alle disoccupate iscritte ai Centri per l'impiego della regione) e il miglioramento della qualità e della stabilità dei percorsi occupazionali possono costituire una delle principali leve strutturali per sostenere la crescita, la competitività e la coesione del mercato del lavoro regionale nei prossimi anni.

Le richieste alla politica potrebbero essere le seguenti:

- Introdurre sgravi contributivi in favore dei datori di lavoro del settore privato che sottoscrivano contratti collettivi aziendali recanti l'introduzione di misure di conciliazione tra vita professionale e vita privata;
- Rivedere il sistema fiscale sul secondo percettore di reddito per migliorare gli incentivi finanziari all'inserimento lavorativo di entrambi i coniugi;
- Scoraggiare il ricorso a forme di lavoro precario e al *part-time* involontario che colpisce soprattutto le donne;
- Aumentare i servizi pubblici alle famiglie e per la cura dei figli nei primi anni di vita (ad esempio con il rafforzamento di asili nido pubblici a costi accessibili);

- Mantenere e rafforzare l'esercizio di *gender budgeting* (bilancio di genere).

Sintesi

1. Le donne trainano la crescita occupazionale. Negli ultimi vent'anni le occupate in Veneto sono passate da 800 mila a 970 mila. Il peso delle donne sul totale degli occupati è salito dal 40% al 44%. Nelle fasi di crisi la dinamica femminile si è dimostrata più resiliente.

2. Crescita concentrata nelle età mature. Forte aumento dell'occupazione tra le 55-64enni (dal 15,8% al 53,4%). Crescita significativa anche tra le 45-54enni. Il contributo alla crescita deriva soprattutto dalle coorti più mature. Il mercato del lavoro femminile è oggi più anziano, più istruito e più multietnico.

3. Persistono divari strutturali. Il *Gender employment gap* è ancora pari a circa 15 punti percentuali. Il divario si è ridotto rispetto ai 23 punti del 2004, ma resta superiore alla media UE. Le donne sono maggiormente concentrate nei servizi (27% PA, istruzione e sanità). E' elevata l'incidenza di *part-time* (35%) ed è maggiore la frammentarietà contrattuale. Nel 2025, si sono avute circa 400 mila nuove assunzioni di donne (fonte Silv), spesso con contratti a termine.

4. Esiste ancora un bacino potenziale. Nel 2024, in Veneto, si contano oltre 1,3 milioni di inattivi (15-74 anni), di cui il 60% donne. Tra le forze di lavoro potenziali circa 46 mila donne (su 75mila totali). Tra il 2022 e il 2025 oltre il 60% degli utenti dei Centri per l'Impiego sono donne (240mila).

5. La sfida dei prossimi anni. La popolazione femminile in età lavorativa è destinata a ridursi nelle classi più giovani. La crescita

futura non potrà basarsi sull'espansione demografica. Occorre: ridurre ulteriormente il divario di genere; aumentare la partecipazione delle donne inattive e supportare l'inserimento delle non occupate; migliorare qualità e stabilità del lavoro.

Messaggi chiave: Le donne hanno trainato la crescita occupazionale degli ultimi vent'anni in Veneto. La crescita è stata particolarmente forte tra le donne mature, effetto delle dinamiche demografiche e segno di un allungamento delle carriere. Il divario di genere si è ridotto, ma resta ancora significativo (15 punti percentuali). L'occupazione femminile è concentrata nei servizi e caratterizzata da maggiore *part-time* e flessibilità. In un contesto di calo demografico. Aumentare la partecipazione femminile rappresenta una priorità economica, necessaria alla sostenibilità del mercato del lavoro. La sfida dei prossimi anni non è solo creare lavoro, ma creare le condizioni perché sempre più donne possano partecipare in modo stabile e qualificato al mercato del lavoro. È una questione di equità e di sviluppo per il Veneto e in generale per il Paese.

Il lavoro delle donne nei paesi socialisti

Uno sguardo al tema delle donne e del lavoro nei paesi socialisti è doveroso per un partito comunista come il nostro.

A Cuba, le donne rappresentano circa il 49% della forza lavoro statale e oltre l'80% dei professionisti e dei tecnici. Godono di pari salario e forte rappresentanza istituzionale (es. oltre il 53% dei seggi parlamentari). Tuttavia, il carico di cura e lavoro domestico non retribuito grava ancora su di loro.

In Vietnam le donne hanno un tasso di partecipazione al mercato del lavoro che sfiora il 70%, superiore alla media globale e a quella di molti Paesi occidentali. Sono una presenza trainante sia

nell'imprenditoria, sia nell'economia informale e nel settore manifatturiero. Tuttavia, persistono forti disuguaglianze salariali e di tutela nei ruoli più umili.

Il mercato del lavoro vietnamita fa grande affidamento sulla componente femminile e le donne vietnamite si distinguono anche ai massimi livelli aziendali. Secondo alcuni studi internazionali, il Paese si colloca regolarmente ai primi posti al mondo per la presenza di donne in posizioni dirigenziali di alto livello (con percentuali che superano il 39%), superando ampiamente la media globale.

Anche la Cina ha fatto passi da gigante nella promozione dell'uguaglianza di genere e di una società più inclusiva per le donne. Bisogna tenere presente il dato demografico: in Cina la popolazione femminile ha superato i 630 milioni di individui e rappresenta il 48% circa della popolazione totale.

Attraverso una lunga serie di misure ed iniziative la Cina ha costantemente raggiunto tassi di occupazione femminile più elevati rispetto alla media globale.

I dati dell'Ufficio nazionale di statistica hanno rivelato che già nel 2022 il 43,2% della popolazione attiva era costituito da donne. Inoltre, circa il 40,5% delle lavoratrici era impiegato da imprese non private nelle aree urbane (ad esempio, imprese statali, imprese a partecipazione straniera ecc.).

Questo slancio positivo è proseguito nel 2023, come evidenziato dal *Global Gender Gap Report 2023*, il quale ha evidenziato i progressi della Cina in termini di partecipazione economica e opportunità. Con una chiusura del divario di genere del 72,7% e una parità dell'81,5% nel tasso di partecipazione alla forza lavoro, la performance della Cina ha superato la media globale.

La condizione della donna in Cina è caratterizzata da una profonda modernizzazione economica e da una storica tradizione patriarcale. Sebbene la Costituzione garantisca l'uguaglianza e molte donne abbiano raggiunto un'alta indipendenza economica e posizioni di rilievo, persistono forti pressioni culturali tradizionali, divari salariali e una sottorappresentanza nella politica di vertice.

EMERGENZA AMBIENTALE

A 50 ANNI DA SEVESO: TERRITORIO E AMBIENTE IN LOMBARDIA EMBLEMA DELLA DISTRUZIONE CAPITALISTICA.

di Maria Carla Baroni (Assemblea delle Donne Comuniste - A.Do.C.)

Il 10 luglio è stato il cinquantenario del disastro dell'Icmesa, fabbrica chimica produttrice di triclorofenolo, di Meda, in Brianza, sotto forma di una grande nube di un tipo di diossina particolarmente tossica che nel 1976 si era diffusa nell'aria e poi era ricaduta sul terreno di vari Comuni brianzoli e in particolare di Seveso: 700 persone costrette a lasciare le proprie case, la vegetazione in gran parte morta, migliaia di animali abbattuti, quasi la metà dei bambini della zona A, la più colpita, affetti da cloracne, patologia cutanea deturpante. Numerose donne incinte avevano scelto, molto opportunamente, di abortire ed era stato loro consentito anche se allora l'interruzione volontaria di gravidanza non era ancora legale in Italia.

Gli effetti a lungo termine della diossina fuoriuscita dall'Icmesa sono stati l'aumento di tumori (linfomi, leucemie e mielomi), in particolare fra le donne, di patologie respiratorie croniche e di diabete mellito, ed effetti negativi sulla salute riproduttiva: riduzione della fertilità, alterazione del rapporto tra i sessi nei neonati (con più elevata nascita di femmine), aumento degli aborti spontanei e, soprattutto, di malformazioni neonatali.

Il rilascio della nube tossica, che aveva evitato lo scoppio dell'impianto, era stato causato da accorgimenti di processo per aumentare il rendimento dell'impianto e accelerare i tempi di produzione, uniti a sistemi di sicurezza assai carenti: un disastro, quindi, non solo prevedibile, ma voluto, tanto è vero che il numero della rivista 'Sapere' del dicembre 1976, a ciò dedicato, aveva titolato "Seveso, un crimine di pace".

Le alterazioni introdotte da parte padronale nel processo produttivo erano state individuate, come causa di un fatto che si voleva far passare per "incidente", dal Gruppo di prevenzione e igiene ambientale della Montedison di Castellanza insieme al Consiglio di Fabbrica della stessa Icmesa e alla neonata Medicina Democratica, nel periodo in cui erano più attive le lotte per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro generate dall'autoorganizzazione operaia.

Questo disastro criminoso fu studiato anche da scienziati e tecnici: in particolare da Laura Conti (1921-1993), comunista, partigiana, medica, scienziata, scrittrice, che nel 1978 pubblicò "*Visto da Seveso*" (Feltrinelli) e che trasse spunto da questa analisi per introdurre in Italia l'ecologia scientifica e poi fondare la Lega per l'Ambiente (1980), l'attuale Legambiente. Sempre nel 1978 Laura Conti dedicò alla tragedia di Seveso, e in particolare ai bambini e alle bambine colpite da cloracne, anche il romanzo "*Una lepre con la faccia da bambina*".

La portata del disastro fu tale da impressionare non solo in Italia, ma in tutta Europa, tanto che nel 1982 fu emanata la Direttiva Seveso, poi aggiornata (oggi è in vigore Seveso III, Direttiva 2012/18/UE) e cioè la normativa europea che impone alle

imprese di tutta l'Unione di prevenire e di gestire i rischi di incidenti rilevanti che coinvolgono sostanze chimiche pericolose.

Nella zona contaminata era stato successivamente realizzato il Bosco delle Querce, a ricordo del crimine e a risarcimento della martoriata popolazione brianzola. Ma il disastro diossina è stato riproposto dal progetto sciagurato di costruire una autostrada – la Pedemontana Lombarda – che in un suo tratto passerebbe sopra terreni che cinquant'anni fa erano stati infestati proprio dalla diossina cancerogena.

La Pedemontana Lombarda, il cui primo progetto preliminare risale al 1963 come collegamento autostradale Dalmine – Como – Varese - Valico del Gaggiolo, risponderebbe, secondo i proponenti, all'esigenza di decongestionare l'autostrada A4 e di migliorare il collegamento Est/Ovest a Nord di Milano. Senonchè tale obiettivo può essere ottenuto riqualificando la viabilità ordinaria, senza ingente spreco di nuovo suolo, senza intaccare il Bosco delle Querce e senza far riemergere dal sottosuolo la pericolosissima diossina. Il vero scopo dell'opera è, quindi, generare profitto per le imprese costruttrici rendendo a pagamento tratte attualmente a libera percorrenza.

La lotta contro la costruzione della Pedemontana come autostrada, fortemente voluta da Regione Lombardia e dalle sue giunte di destra, è in corso dalla fine degli anni 90 del secolo scorso sul piano della mobilitazione sociale, che successivamente si è organizzata in modo strutturato a partire dal 2006, in concomitanza con l'approvazione del progetto definitivo, ed è divenuta una sorta di mobilitazione permanente, con l'ultima manifestazione dei comitati locali contro l'"ecomostro" nel marzo di quest'anno.

Parallelamente i sindaci del Vimercatese avevano intrapreso la lotta giudiziaria presso il TAR Lazio, ostacolati dal fatto che Concessioni Autostradali Lombarde (C.A.L.), società concedente controllata da Regione Lombardia, negava con motivazioni pretestuose l'accesso alla documentazione completa relativa all'opera. Da qui il deposito di un'istanza al TAR Lombardia per ottenere tale documentazione. Proprio questo 22 luglio 2026 il TAR Lombardia ha riconosciuto l'illegittimità del comportamento adottato da C.A.L., che dovrà fornire l'intera documentazione richiesta, le cui informazioni serviranno a proseguire il contenzioso presso il TAR Lazio.

La ricorrenza del cinquantenario ci fornisce l'occasione per fare il punto su territorio, ambiente e salute proprio nella regione in cui il disastro di Seveso si è verificato: proprio in Lombardia, che, se è solo quarta per estensione tra le regioni italiane (23.863 kmq.), è di gran lunga la più popolosa, con oltre 10 milioni di abitanti, e quella con la più elevata densità abitativa, con ben 422 abitanti per kmq., a fronte di una densità abitativa media in Italia di circa 200 abitanti per kmq. Nella Città Metropolitana di Milano la densità arriva a 2.000 abitanti per kmq. e nel Nord Milano addirittura a 5.380. E' evidente che tale densità impatta fortemente sul consumo di suolo e sulle varie forme di inquinamento, così come tali fattori impattano in modo notevole, ad es., anche in Campania, la seconda in Italia per densità, con 407 abitanti per kmq.

La narrazione corrente presenta la Lombardia come la regione più ricca d'Italia e una delle più ricche d'Europa, come la locomotiva d'Italia ecc. ecc.

Esiste però un'altra faccia della regione, tutt'altro che positiva, che riguarda territorio, ambiente e salute. Ecco in estrema sintesi le caratteristiche del territorio lombardo.

Tale territorio è composto per il 40% da montagna, per il 20% da collina e per il 40% da pianura. Le montagne lombarde sono fragili. Dal 1950 a oggi i ghiacciai alpini hanno perso oltre la metà del loro volume, con proiezioni che ne prevedono la scomparsa sotto i 3.500 metri entro il 2050. E dove i ghiacciai si ritirano aumentano le frane. La diminuzione della neve naturale dovuta al riscaldamento climatico porta i gestori delle stazioni sciistiche a produrre neve artificiale, consumatrice di enormi quantità di acqua prelevata dai bacini montani, che viene quindi sottratta ai laghi, ai fiumi e ai terreni agricoli della pianura, in cui a ogni estate si verifica una siccità sempre più accentuata e preoccupante. Il Po e gli altri fiumi, in questa bollente estate, sono puntualmente in secca.

Il riscaldamento climatico provoca ai grandi laghi (Maggiore, Como, Iseo e Garda) un deficit idrico crescente, già ora del 40%, che ha portato a sospendere alcuni servizi di navigazione e che influisce anch'esso sulla siccità estiva in pianura. I monitoraggi delle loro acque presentano inoltre frequenti forme di inquinamento. Una speranza per il futuro è data dal fatto che nel 2024 è nata la "Federazione per il riconoscimento dei diritti del Lago di Garda", secondo cui anche i soggetti non umani, come laghi, fiumi, monti, vulcani, dovrebbero diventare soggetti di diritto in modo da poterne salvaguardare gli ecosistemi.

Il territorio di pianura è caratterizzato da un incredibile spreco di suolo: basti pensare che nel 2004 il suolo agricolo era il 52% della superficie regionale ed ora è il 42%. La Lombardia è infatti la

prima regione in Italia per estensione di terreno cementificato e la seconda, dopo l'Emilia Romagna, per la velocità di nuovo consumo.

Le cause: una massiccia edificazione residenziale disseminata sul territorio, con modalità edificatorie diffuse quali villette a schiera e case unifamiliari isolate contornate da striscette di giardino e muri di cinta; una eccessiva rete stradale e soprattutto autostradale, ben oltre il bisogno effettivo di un traffico per la maggior parte locale (la densità della rete autostradale in Lombardia è di 3 km. di autostrada ogni kmq. di territorio, la più elevata sia in Italia sia in Europa); estesi poli logistici e capannoni lungo le autostrade, concentrati lungo la direttrice commerciale e industriale fra la Città Metropolitana di Milano e le Province di Bergamo e di Brescia; una abnorme proliferazione della grande distribuzione commerciale (strutture di vendita e spazi di servizio) che ha causato la desertificazione commerciale di interi paesi e di periferie urbane, che fa aumentare il trasporto delle merci su gomma e l'uso dell'auto privata per andare a fare acquisti, con il conseguente aumento dell'inquinamento atmosferico. La grande distribuzione commerciale ha pure generato le strade mercato, cioè continuità su entrambi i lati di grandi contenitori commerciali, che hanno saldato differenti centri abitati annullandone forma e caratteristiche: esempio tipico è la Nuova Vigevanese, per la quale esiste peraltro un progetto di riqualificazione.

Contro l'eccessiva proliferazione autostradale, nel maggio 2012 come Federazione della Sinistra (Partito dei Comunisti Italiani e Partito della Rifondazione Comunista) organizzammo a Milano un dibattito in cui avevamo chiamato le autostrade in progetto e in costruzione le "TAV della Lombardia", proprio per evidenziarne la

pericolosità territoriale e ambientale e l'insensatezza dal punto di vista sia trasportistico sia finanziario. La tratta ferroviaria alta velocità Torino-Lione, contro la quale continua in Val di Susa anche in questo caldissimo luglio la mobilitazione popolare, è infatti, insieme al Ponte sullo stretto di Messina, l'emblema delle opere non solo inutili ma dannose: al territorio, all'ambiente e alla finanza pubblica.

E' quasi pleonastico sottolineare che le autostrade e le altre opere dichiarate "grandi" e "pubbliche" vengono all'inizio presentate come totalmente realizzabili mediante il *project financing*, tecnica di finanziamento a lungo termine in cui il rimborso dei debiti contratti dai costruttori privati si basa sui flussi di cassa generati dall'opera stessa, come ad es. i pedaggi autostradali; mentre poi le opere risultano di fatto a carico della finanza pubblica e la loro costruzione è altresì affetta da infiltrazioni mafiose.

Allo spreco di suolo contribuisce da qualche anno a questa parte anche la costruzione di *data center* di grandi dimensioni, attivati per sostenere l'incremento continuo della domanda della cosiddetta intelligenza artificiale: strutture che sono enormi consumatrici di energia per il funzionamento dei *server* e di acqua per il loro raffreddamento, per cui suscitano la mobilitazione di comitati locali di cittadini e cittadine.

La Lombardia ospita quasi la metà dei *data center* italiani (67 tra attivi e programmati su 168 nel 2024). Il più grande è – finora - il polo tecnologico di Bergamo, che si estende per una superficie di 200.000 mq., ma la maggior parte è concentrata nell'area metropolitana milanese, nel Nord Ovest (Comuni di Rho, Pero, Cornaredo) e nel Sud milanese, perfino nel Parco Agricolo Sud Milano, il più grande parco agricolo d'Europa. A Lacchiarella, nel

Parco Agricolo, è prevista in particolare la costruzione di un grande parco tecnologico con una estensione di 228.000 mq. che lo porterà a superare quello bergamasco. Nella riunione del Consiglio dei ministri del 23 luglio il governo ha approvato e dichiarato di interesse strategico nazionale la realizzazione di 7 nuovi *data center* nei Comuni di Settimo Milanese e di Cusago, con apertura dei primi cantieri entro il 2028.

La dichiarazione di interesse strategico nazionale mira ad aggirare eventuali vincoli ambientali posti dalla legge regionale 3 giugno 2026 n° 11 e dimostra la torsione autoritaria del governo perfino nei confronti di una giunta regionale di destra. Torsione autoritaria aggravata dalla nomina di un commissario straordinario per la realizzazione dei *data center* nella bassa milanese, che si aggiunge alla prassi inaugurata con l'affidamento a un commissario straordinario del cosiddetto "Piano Casa" nazionale approvato dal governo all'inizio di giugno.

La Lombardia fa parte della pianura Padana, una delle zone più inquinate del pianeta per quanto riguarda l'inquinamento dell'aria, con le malattie e le morti che ne conseguono. All'inquinamento atmosferico dovuto al riscaldamento domestico e alla mobilità su gomma si aggiungono i fumi dannosi alla salute degli inceneritori dei rifiuti, anche quando vengono chiamati termovalorizzatori e dichiarati non nocivi. Emblematico è il grande termovalorizzatore dell'AEM (Azienda Energetica Metropolitana milanese) a Brescia: uno studio di qualche anno fa aveva rilevato la fuoriuscita di diossina, anche se l'ente gestore afferma di usare filtri e altre tecnologie avanzatissime e sicure.

All'inquinamento dell'aria e delle acque contribuiscono oltre 1000 siti contaminati e 287 impianti industriali ad alto rischio,

soprattutto poli chimici, raffinerie e acciaierie, concentrati prevalentemente nell'area metropolitana di Milano, nella bergamasca e nel bresciano. Alcuni di questi poli – dopo decenni di abbandono - sono in via di riconversione (polo di Sesto San Giovanni) o di bonifica (Caffaro di Brescia).

La Lombardia non si fa mancare lo PSOS (acido perfluoroottansolfonico), della famiglia degli PFAS (sostanze perfluoroalchiliche), presente nelle acque superficiali e sotterranee in misura superiore al valore normativo medio accettato, come rilevato dal rapporto di A.R.P.A. Lombardia del 2024; e nemmeno l'amianto.

La presenza degli PFAS (decine di migliaia di composti associati a tumori e ad altre patologie) è stata rilevata da *Greepeace* perfino nelle nevi di alta montagna e nelle acque minerali in bottiglia…

L'amianto è presente in edifici industriali, capannoni dismessi, case e scuole costruite prima del 1994 (anno in cui ne fu introdotto in Italia il divieto). In Lombardia si concentra una quota rilevante dei siti contaminati esistenti in Italia, ma – nonostante ciò – la legge regionale in materia non ne prescrive un obbligo assoluto di rimozione. Il sito più consistente è la Fibronit di Broni (Pavia), fabbrica di cemento-amianto in attività dal 1923 al 1994, la seconda produttrice in Italia dopo la Eternit; è Sito di Interesse Nazionale e ancora in fase di bonifica. Agli esseri umani l'amianto provoca mesotelioma pleurico, a causa del quale continuano a morire ogni anno varie migliaia di persone in Italia.

Il modello lombardo si manifesta compiutamente anche per quanto riguarda l'agricoltura: il valore economico della produzione agricola della regione è al primo posto a livello nazionale, ma solo il 5,8% della superficie agricola regionale è

dedicata al biologico, contro, ad es., il 30% della Sicilia, la prima in Italia in questo campo.

Contribuiscono all'inquinamento del suolo e delle acque anche gli allevamenti intensivi di bestiame, soprattutto le porcilaie, concentrate nella bassa Lombardia. Tale regione, manco a dirlo, è quella in Italia con la maggior densità di carico zootecnico (rapporto fra il numero di capi allevati e la superficie agricola o foraggera a disposizione): e ciò comporta, per effetto dei rifiuti e dei liquami degli animali, un eccesso di azoto nel terreno, che danneggia i microorganismi utili, e nelle acque sia superficiali sia di falda.

Il territorio lombardo è costellato di frequenti frane e alluvioni in tutte le sue zone morfologiche.

Un contesto particolarmente problematico, in quanto molto urbanizzato e soggetto ad alto rischio ambientale e a frequenti esondazioni, è costituito dal bacino dei fiumi Lambro/Seveso/ Olona, che interessa 371 Comuni situati nella Città Metropolitana di Milano e in 6 Province (Monza e Brianza, Como, Varese, Lecco, Pavia e Lodi); per la sua bonifica, riconversione e valorizzazione ambientale l'Istituto Regionale di Ricerca e il Politecnico di Milano avevano elaborato nel 1995 un ottimo progetto, mai attuato dalla Regione.

In definitiva la Lombardia dal punto di vista di territorio, ambiente e salute é un multiforme disastro, il più tipico esempio di sistema capitalistico distruttivo, con la più alta percentuale sul totale della popolazione di morbilità per tumore (mentre la più alta mortalità si registra in Campania).

Due sole le note positive.

La prima è la percentuale di territorio tutelata sotto forma di aree protette (parchi e riserve naturali), pari in Lombardia al 22%, rispetto alla media nazionale che è del 10,5%. Oltre al Parco nazionale dello Stelvio, situato per quasi la metà della sua superficie nelle province di Sondrio e di Brescia, arricchiscono il territorio lombardo i parchi regionali (14 parchi naturali montani e forestali e 8 parchi naturali fluviali), 4 parchi metropolitani (tra cui il Parco Agricolo Sud Milano), 59 riserve naturali e 36 parchi locali di interesse sovraccomunale, istituiti dagli enti locali, prevalentemente dai Comuni, e riconosciuti dalla Regione. Tale fondamentale forma di cura del territorio, vanto della Lombardia, ebbe origine con la legge regionale 58/1973, pochissimo tempo dopo l'istituzione della Regione (1970).

La seconda nota positiva è data ora dalla legge regionale 10 maggio 2006 n° 10, varata per determinare le aree idonee a realizzare impianti da fonti rinnovabili di energia, secondo cui la Regione dovrà raddoppiare entro il 2030 la potenza installata di impianti da fonte rinnovabile. Per la situazione climatologica della Lombardia, e in particolare per la scarsità di venti, che contribuisce all'elevato inquinamento atmosferico padano, le nuove installazioni saranno quasi esclusivamente di tipo fotovoltaico. La legge individua il tipo di aree e di superfici idonee a tale realizzazione e i limiti e i vincoli paesaggistici da osservare.

Oltre alle installazioni in cave esaurite, in aree dismesse non residenziali e in zone di trasformazione industriale previste dai piani urbanistici comunali e su tetti e superfici impermeabili, la legge disciplina una prospettiva interessante: gli impianti agrivoltaici, sistema che unisce la produzione di energia fotovoltaica e l'attività agricola sullo stesso terreno, mediante pannelli solari installati su strutture rialzate (fino a oltre 2 metri

dal suolo) o tra i filari, consentendo la coltivazione sottostante e il passaggio dei mezzi agricoli. Le strutture supportanti i pannelli solari producono ombra che riduce l'evaporazione dell'acqua dal suolo e proteggono le piante da eventi climatici estremi, come grandine e sole eccessivo.

Fatta eccezione per i due aspetti positivi sopra rilevati, la Lombardia è in definitiva l'emblema del modello di crescita capitalistica più sfrenato e distruttivo, contro il quale abbiamo il compito di lottare, certamente contro ogni singolo "ecomostro", ma nella prospettiva di un modello di sviluppo alternativo all'attuale.

Ciò comporta l'unirci con ogni soggetto già attivo in questo senso e poi l'aggregare i soggetti in lotta in senso sia verticale, cioè per categoria (contro gli inceneritori, contro i *data center*, contro le fabbriche della morte, contro i siti infestati dall'amianto ecc.), sia orizzontale. In ogni ambito territoriale ai vari livelli (comunale, provinciale, regionale) occorre allargare il fronte dal soggetto promotore della singola lotta, spesso un comitato di scopo, a tutti i soggetti potenzialmente interessati (partiti della sinistra di classe, sindacati, associazioni ambientaliste, movimenti anticapitalisti ecc.).

Il nostro obiettivo, infatti, è di cercare di allargare e di unificare sempre più il fronte dei soggetti in lotta per l'alternativa di sistema da qualunque tema essi partano.

28 luglio 2026

ATTUALITA' POLITICA

Qui di seguito una riflessione del compagno Claudio Grassi (fondatore de 'Il coraggio della pace. Disarma'*), censurata da Meta-Facebook dopo i fatti di Bologna. E la risposta di Ennio Gori (del 'Forum Italiano dei Comunisti')*

FORSE DOVEVO NASCERE E VIVERE IN UN ALTRO MONDO

di Claudio Grassi

Sono letteralmente sconvolto dal "dibattito" che si è sviluppato dopo l'uccisione di Abderrahim Fakir.

"Siamo vicini alla famiglia, ma aveva problemi psichiatrici"
"Siamo addolorati ma era incontenibile, forse era drogato"
"Siamo tutti dispiaciuti, ma i poliziotti hanno svolto regolarmente il loro lavoro"
"Se c'era un medico forse si salvava…"
"Se lo mettevano su un fianco forse non moriva…"
"Sarà morto perché si era drogato"
Ecc. ecc.

Ma, dico io: come si fa!!!!
C'è una persona in terra sull'asfalto a mezzogiorno con una temperatura di 40 gradi. Ci sono due persone con tutto il loro peso e la loro forza su di lui che lo schiacciano. Uno dei due gli schiaccia la testa sull'asfalto. Un terzo gli lega le gambe. L'uomo è disarmato.
Ha fatto chiasso ma non ha commesso nulla di grave. Dopo pochi

minuti chiede aiuto.
Invoca: “aiuto!”. Urla: “basta!”.
Intorno, senza che muovano un dito, ci sono persone, probabilmente infermieri, ma non fanno nulla.
I poliziotti si alzano, tolgono la presa e il loro peso solo quando Fakir non parla più e non invoca più aiuto!

Fakir è morto. Lo hanno ucciso. Non sarebbe mai morto se non avesse vissuto quei sei minuti in quelle condizioni.

Di fronte a tutto ciò le cose che ascolto sono surreali.
“La polizia va sempre difesa”
“Il Pilastro è un quartiere problematico”
La destra che dovrebbe essere messa in un angolo per quanto è accaduto è all’attacco.
Ma perché è all’attacco? Perché ha di fronte una “sinistra” patetica. Che dovrebbe attaccare e invece balbetta. Si fa mettere in un angolo da un personaggio che si fa fotografare con la svastica sul braccio. Ci fosse stato Pajetta gli avrebbe tirato una scarpa in testa.

Intanto però Fakir è morto. Così come è morto Younes El Boussettaoui, per mano dell’assessore leghista Adriatici che lo ha freddato.

La verità è una sola: la cautela che usa la “sinistra” nel commentare queste cose non è determinata dalla realtà, ma è determinata dal timore di non essere accettati dal *mainstream*.
Se la “sinistra” non passerà all’attacco su cose come questa, così come sulla guerra e nel contrastare l’individuazione della Russia come nemico, non sarà sconfitta alle prossime elezioni.

Semplicemente non esisterà più. Diamoci da fare.
Ribelliamoci.

RISPOSTA DI ENNIO GORI

COSTRUIRE UN FRONTE UNITO CONTRO LE GUERRE E PER LA COSTITUZIONE ANTIFASCISTA.

Le due sciagure che incombono in modo simmetrico sulla sinistra sono un campo largo a guida PD e il rinnovarsi della deriva antagonista di coloro che, più che dagli interessi generali, sono eccitati dalla prospettiva elettorale. Dobbiamo quindi combattere su due fronti per arrivare al risultato che in questo momento conta.

Qual è questo risultato? Visto come stanno rapidamente avanzando le prospettive vannacciane è bene che tutti insieme ci poniamo il problema non solo di difendere la memoria antifascista, ma di combattere la cultura reazionaria su cui si vogliono ridefinire i rapporti dentro la società italiana. Questo non è per noi un obiettivo elettorale, ma soprattutto un modo per contrastare una destra che intende e sta di fatto travolgendo il sistema repubblicano-costituzionale, e rovesciare l'ideologia reazionaria e neofascista che prende piede nelle istituzioni e nel sistema legislativo.

Per raggiungere questo obiettivo, che è il punto di partenza di tutto, bisogna rendersi conto che ci vuole un movimento unitario di cui però non si vede ancora traccia all'orizzonte. C'è solo un campo largo ambiguo e neppure definito nel suo programma che cerca di occupare la scena senza essere un'alternativa credibile. Il movimento unitario che auspichiamo invece deve ancora nascere

e travalicare le vecchie impostazioni fatte di schieramenti e di nicchie che tendono continuamente a distinguersi, mentre servirebbe un punto di sintesi su due questioni essenziali: fuori l'Italia dalle guerre, per una società democratica e progressista in cui non ci può essere posto per i rigurgiti fascisti. Oggi la posta in gioco è questa e questo deve essere chiaro a tutti: o si consolida l'ondata neofascista che ha portato la Meloni al governo del nostro Paese o si riesce a ribaltare la corrente.

Per raggiungere il nostro risultato non bastano alcune contestazioni che, alla luce della gravità della situazione, possono sembrare anche patetiche (se non ispirate). Ci vuole ben altro. Ci vuole, a sinistra, una coscienza che da decenni non si è mai espressa politicamente, la coscienza cioè che, se si vuole vincere, bisogna avere idee chiare sulla praticabilità e la condivisione dell'obiettivo e far crescere questa coscienza unitaria che spinga nella stessa direzione.

Ben vengano dunque considerazioni come quelle di Claudio Grassi, ma bisogna passare dalle parole ai fatti e sgombrare il terreno dalle vecchie categorie fatte di politicismo e di retorica, anche se bisogna riconoscere che in questa fase di guerre il contributo di personaggi 'informati dei fatti' ha certo aiutato la mobilitazione. Adesso però ci vuole qualcosa di più, rendere organica e militante la coscienza dei problemi drammatici della nostra epoca partendo dal fattore principale, il nemico che abbiamo in casa e che, quale che sia il suo colore, sta dalla parte delle guerre o si dimostra inadeguato di fronte ai nodi da sciogliere.

Il popolo italiano, la sua parte progressista e popolare, deve ritrovarsi in un percorso credibile e noi tutti dobbiamo lavorare

perché questo avvenga. Non basta gridare, non basta inveire. Abbiamo ancora pochi mesi per affrontare questo lavoro e il 2027 sarà l'anno in cui si deciderà se l'Italia sarà neofascista o Repubblicana e Costituzionale.

Ennio Gori per l'Ufficio di Corrispondenza del Forum Italiano dei Comunisti

INTERNAZIONALE

La rivista ‘Left’ *ha lanciato l’allarme. Nel silenzio di governi e* media *internazionali, il blocco navale illegale imposto illegalmente ai danni di Cuba dagli Stati Uniti di Donald Trump sta riducendo allo stremo la popolazione dell’isola. Non arrivano prodotti essenziali per la produzione di energia elettrica, come il gasolio; non arrivano cibi e medicine. Nel merito, ringraziamo Patrick Boylan per l’invio dell’editoriale di* ‘Left’, *scritto da Simona Maggiorelli,* “Perché Cuba va difesa”, *che senz’altro trascriviamo qui di seguito.* Hasta la victoria siempre.

PERCHE' CUBA VA DIFESA

di Simona Maggiorelli

Cuba resiste, ma è allo stremo, l’inasprimento del *bloqueo* voluto da Trump e Rubio è un chiaro tentativo di strangolamento di quel che resta del sogno rivoluzionario.

Donald Trump è a caccia di un trofeo da esibire prima delle elezioni di metà mandato che si terranno a novembre e alle quali approda con consensi ai minimi storici. La guerra illegale contro l’Iran, immaginata come una rapida prova di forza si è rivelata un pantano. L’ignoranza di Trump gli ha fatto credere di poter ripetere il blitz compiuto in Venezuela. Ma il regime teocratico, oggi più che mai militarizzato (proprio come conseguenza dell’azione militare di Trump per eterogenesi dei fini), si è rivelato assai resiliente e strutturato.

L’impresa in cui il presidente Usa è stato trascinato da Netanyahu è stata un boomerang. Il 68% degli americani pensa che la guerra all’Iran non andava ingaggiata. E con l’aumento dell’inflazione e del costo della benzina, il consenso complessivo per il presidente è sceso al 37%. Così si è inventato un’inesistente minaccia comunista.

Con vari discorsi alla nazione il presidente Usa ha preparato il terreno. Lo ha fatto in particolare con il discorso del 4 luglio per i 250 anni della nazione. Il nemico comunista numero uno, per lui, è certamente la Cina, ma è lontana ed è troppo grande e potente. Cuba invece è vicina, piccola, già strangolata con i dazi e vendibile all’elettorato della Florida come l’ultima fortezza comunista finalmente espugnata.

Dopo l’operazione militare statunitense con cui nel gennaio scorso ha sequestrato il presidente del Venezuela Nicolás Maduro, Trump ha annunciato che a Cuba non sarebbero più arrivati «né petrolio, né denaro».

Il 29 gennaio l’Executive Order 14380 ha dichiarato l’Isola una «minaccia insolita e straordinaria» alla sicurezza degli Stati Uniti, autorizzando dazi e sanzioni contro i Paesi che le forniscono petrolio.

Il primo maggio l’ordine 14404 ha allargato la pressione a imprese, banche e istituzioni finanziarie straniere. Sono seguite minacce di «prendere Cuba», l’incriminazione del novantacinquenne Raúl Castro e un rapporto del dipartimento di Stato che attribuisce all’Avana perfino la protesta antirazzista e la crescita di non ben identificati *antifa* negli Stati Uniti.

Il segretario di Stato Marco Rubio è l’architetto politico dell’offensiva. Figlio dell’esilio cubano e prodotto della destra

della Florida, ha cercato di tramutare una sua lunga ossessione in dottrina di governo. Non perde occasione di additare Cuba come uno “Stato fallito” per renderlo tale.

La tecnica è chiara: prima si nega l’accesso a petrolio, pagamenti, ricambi, assicurazioni e trasporti; poi si sbandiera il collasso provocato come prova dell’incapacità del socialismo. Il cattolico Rubio ha colpito anche le missioni mediche cubane, minacciando restrizioni sui visti per i funzionari stranieri che le accolgono, puntando così a distruggere una rete sanitaria pubblica e universale dalla quale dipendono milioni di persone.

Quanto si sia aggravata di conseguenza la situazione a Cuba ce lo raccontano su questo numero di Left cooperanti come Carla Vitantonio che ha vissuto fino a pochi mesi fa all’Avana, ricercatori come Fabrizio Chiodo che da anni lavora fianco a fianco con i medici e ricercatori cubani, esperti di latinoamerica come il professor Gennaro Carotenuto, e molti altri.

Direttamente dall’Avana arriva la voce dell’artista Ramiro Zardoya, che come tanti cubani non smette di resistere, lottare e di immaginare modi per portare avanti i propri progetti di ricerca. Ma il quadro della situazione materiale è drammatico: giorni interi di *blackout*, pompe dell’acqua ferme, sale operatorie senza continuità energetica, *container* di farmaci bloccati perché armatori e banche temono le sanzioni americane.

Eppure Cuba resiste e resta un simbolo, nonostante tutte le sue contraddizioni, gli innegabili problemi di democrazia interna e l’estrema povertà. In una America Latina che si sposta a destra, Cuba resta ancora il simbolo di un no forte e chiaro contro l’imperialismo, contro la logica della sopraffazione, dello sfruttamento. Contro l’idea che conti solo il profitto e non

l’istruzione, la ricerca, l’arte, la socialità. Da oltre sessant’anni questo piccolo Paese tenta di sottrarre alcuni beni fondamentali alla legge del reddito e del capitale: scuola, salute, ricerca.

Dopo il 1959 l’Isola scelse l’alfabetizzazione di massa, la formazione gratuita, la medicina territoriale, il medico e l’infermiere di famiglia inseriti nella comunità, i policlinici, la prevenzione. Scelse di costruire un’industria farmaceutica e biotecnologica pubblica invece di affidarsi ai brevetti delle multinazionali. Ha prodotto vaccini pediatrici, terapie oncologiche e propri vaccini contro il Covid. Ha esportato medici in tutto il mondo.

Ancora nel giugno 2026, nel pieno della crisi energetica, le coperture contro pneumococco e papillomavirus superavano il 95%. Resistere è anche considerare la conoscenza un’infrastruttura pubblica anche se mancano elettricità, denaro e materie prime. Noi italiani dovremmo ricordarlo più di altri. Nel marzo 2020, mentre la Lombardia era l’epicentro europeo della pandemia, la brigata Henry Reeve arrivò a Crema. Un secondo gruppo di 38 sanitari lavorò per cento giorni nell’ospedale temporaneo delle Ogr di Torino. Cuba ci mandò ciò che aveva di meglio e aveva costruito con maggiore ostinazione: medici, infermieri, competenze nell’emergenza.

Oggi centinaia di professionisti cubani contribuiscono a tenere aperti ospedali e reparti in Calabria, dopo anni di tagli e commissariamenti nostrani. L’Unione europea guidata da Von der Leyen (che per giunta è un medico!) avrebbe dovuto riconoscere l’impegno internazionale nell’ambito della medicina e della ricerca e sostenerla, implementando il piano di cooperazione scientifica Cuba Biotec. Ma ha prevalso la linea Meloni.

Abbiamo beneficiato dell'aiuto cubano nel momento più buio della pandemia e ora tolleriamo che l'isola sia strangolata. Il piano 2026-2030 del Programma alimentare mondiale prevede interventi umanitari per mitigare una catastrofe che è stata politicamente prodotta. È surreale offrire pacchi alimentari con una mano dopo aver bloccato con l'altra il carburante che alimenta campi, acquedotti, ospedali.

Tanti errori sono stati commessi dal governo cubano, a cominciare dal fatto di non aver puntato sulla modernizzazione, sulle rinnovabili, e aver pensato che il turismo fosse la panacea. Certamente come spiega Carotenuto la vecchia classe dirigente non è all'altezza delle sfide del nuovo millennio.

Ma la spinta al rinnovamento non può che venire dai cubani stessi. Per questo oggi Cuba deve essere difesa perché nessuna potenza ha il diritto di ridurre un popolo alla fame e al buio per imporre il regime politico che preferisce. E perché, tra errori, autoritarismi, conquiste e contraddizioni, l'Isola continua a porre una domanda cruciale: che cosa accadrebbe se la misura dello sviluppo non fosse il profitto, ma il numero di persone istruite, curate, vaccinate, se la misura fosse un'altra socialità?